

CRISTINA CAMPO, L' APE VISIONARIA

Repubblica — 14 agosto 1991 pagina 30 sezione: MERCURIO - CULTURA

Nessuno dei suoi amici ha mai saputo esattamente perché Vittoria Guerrini a un certo punto della sua vita trasformò il proprio nome in Cristina Campo. Pietro Citati avanza una spiegazione perfettamente coerente con il personaggio: "Quella del nome fu una scelta sacerdotale. Cristina rievocava il Cristo e lei desiderava lavorare nel campo di Cristo". Ci si può fare un' idea imprecisa di questa donna misteriosa - di cui Adelphi pubblicherà in settembre *La tigre assente*, una raccolta di sue poesie in parte inedite, insieme alla traduzione di quei poeti che la Campo amò - se insieme al lato religioso non si indica quell' alone di raffinatezza sociale che circondava la sua figura. "Era una donna molto spiritosa e mondana", continua Citati, "anche se poi difficilmente vedeva gente. La sua conversazione sprigionava frivolezza, futilità, acume.

Mi ricordava il modo di conversare di certi personaggi di James, uno scrittore da lei adorato". Non è stupefacente che una donna così potesse conciliare l' invocazione suprema a Dio con il richiamo al mondo? Citati suggerisce il modello di tante sante del Cinque e Seicento: grandi dame che rinunciarono alla propria vita, restando superbe conversatrici.

Anche Margherita Pieracci Harwell rimase colpita dal singolare accordo fra due realtà così distanti: "La conobbi nel 1952, allora frequentavo ancora l' università e mi capitò di leggere qualcosa di Simone Weil. Per me fu una scoperta straordinaria. Molte cose che scriveva la Weil mi tormentavano. Un amico mi consigliò di parlarne con Vittoria Guerrini, che allora ancora non si chiamava Cristina Campo. Abitava in una casa fuori del centro storico di Firenze. Ricordo di averle chiesto come potesse una scrittrice che non aveva rinunciato al mondo, anzi in lei tutto spingeva all' azione, coltivare contemporaneamente il valore dell' ascesi.

Sinceramente non rammento che cosa Vittoria, cioè Cristina, mi rispose. So che questa donna che vedevo per la prima volta aveva trent' anni ma sembrava molto più giovane. Mi colpì quella sua apparenza molto mondana. Aveva un' eleganza innata e insieme un senso tragico della vita, la consapevolezza insomma della precarietà della bellezza, il senso della vanità delle cose belle che esistono al mondo". Citati: ' Una figura preraffaellita' A quel tempo Cristina Campo - che era nata a Bologna nel 1923 - aveva già alle spalle traduzioni splendide dal' inglese e dal tedesco: Una tazza di tè e altri racconti di Katherine Mansfield, le Conversazioni con Sibelius di B. von Torne, le poesie di Eduard Morike.

Alla lettura di Hugo von Hofmansthal, la introdusse Leone Traverso, uno straordinario germanista, che aveva conosciuto nel dopoguerra tramite Gabriella Bemporad, e al quale si legò sentimentalmente. Infine ci fu l' incontro con la Weil attraverso *La pesanteur et la grâce*. "Aveva molte affinità con la Weil, la ricerca dell' assoluto innanzitutto; ma c' erano anche delle differenze", precisa la Pieracci. "La Weil cercò questo assoluto attraverso una sistematica distruzione di sé, soprattutto una distruzione fisica. Vittoria, almeno nel suo periodo fiorentino, ebbe in grande considerazione la bellezza, c' erano in lei una grazia e un gusto inconfondibili". Tutto

confluiva nella leggerezza e nella fragilità del suo corpo. "Fisicamente", dice Citati, "mi ricordava una figura preraffaellita. S'intonava perfettamente in quella Firenze che significò molto per Cristina. Lei la visse come la città dei primi del Novecento, sognata dagli inglesi". Oltre che il legame con Traverso contò molto per la Campo l'amicizia con il poeta Mario Luzi. Lasciò Firenze nel 1956, si trasferì a Roma seguendo il padre musicista, Guido Guerrini, chiamato a dirigere il Conservatorio di Santa Cecilia. Fu un cambio di atmosfere, di ambiente, di amicizie. Qui conobbe Roberto Bazlen, Giorgio Manganelli, Guido Ceronetti, Nelo Risi, Mario Bortolotto, Margherita Dalmata, Andrea Emo, Ernst Bernhard lo psicologo - che l'ebbe in cura poiché soffriva di agorafobia - ed Elémire Zolla, al quale si legò sentimentalmente. La Roma che avvolge la Campo è estranea alla tradizione storica dei caffè, o dei centri letterari, dei salotti istituzionalizzati, come è quello della Bellonci. "A Roma", scrive in una lettera, "non vedo che pochissima gente 'sublime' - un Arcivescovo, un Vescovo, alcuni preti e monaci, con i quali la conversazione sarebbe fuori luogo, come tra ufficiali e soldati al fronte; se avessi tempo per altre compagnie non troverei che poveri 'letterati', più remoti per me dei marziani, o gente ricca, estremamente volgare e tutt' al più volenterosa.

Non esiste una società, a Roma, non uno stile di vita. E del resto, chi ha voglia di conversare bevendo il the e guardando il fiume scorrere sotto i luminosi archi dei ponti, qui dove il disastro spirituale inquina l'aria, dove ogni forma di bellezza è contaminata dal tradimento e dal sacrilegio? Vivere in una Città santa in tempi di apostasia è infinitamente più atroce che vivere in una città profana, come è in fondo Firenze pur nel suo grande stile". L'anno in cui arrivò a Roma apparvero le prime poesie di Passo d' addio. Molto diverse queste da quelle che avrebbe scritto nella Capitale, nelle quali prevalse la fascinazione per la Roma barocca e secentesca. Ma per lei il cammino della poesia era qualcosa di irreversibile, un progressivo avvicinamento ai grandi simboli teologici, distanti da quelle prime prove in cui poteva con semplicità scrivere: "Moriremo lontani. Sarà molto/se poserò la guancia nel tuo palmo/a Capodanno; se nel mio la traccia/contemplerai di un' altra migrazione".

Era ossessionata dalla perfezione, diceva che sarebbe venuta tardi. Verificò questo stato in poeti, scrittori e personaggi che riempiono il suo orizzonte inattuale: Gottfried Benn, Marianne Moore, Tomasi di Lampedusa, naturalmente Hofmannsthal e la Weil, Williams Carlos Williams, John Donne e perfino quell' attore che le pareva attraversare in volo la scena, Gérard Philippe, che lei definì meravigliosamente "l'ultimo abitatore moderno del regno elfico". Erano costoro gli imperdonabili (titolo dato a un piccolo e mirabile scritto che divenne anche il titolo della raccolta dei suoi saggi, pubblicata nel 1987 da Adelphi: ne uscirà una traduzione in francese nel 1992 per Gallimard). Imperdonabili, perché essi seppero dare vita a una perfezione che il nostro tempo non avrebbe potuto né capire né perdonare. Nella civiltà della perdita - quella in cui Cristina riteneva di abitare - la perfezione obbligava a ricordare qualcosa che non esisteva più. "Vi erano luoghi una volta" - scrive rilucianamente la Campo - "dove la gente si ritirava per vedere chiaro in se stessa". Ma quei luoghi sono stati spazzati via dall' odio che la modernità ha per il rito. Senza cerimonia non v'è grande

scrittura Questo implicito richiamo alla tradizione si accentuò con la morte del padre avvenuta nel 1965. La Campo scelse allora di andare ad abitare all' Aventino, un quartiere non lontano dal centro storico, ma appartato. Si installò in una stanza della pensione Sant' Anselmo e l' arredò con i suoi mobili fiorentini. Citati ha ancora un ricordo: "Aprendo la porta della sua stanza, mi disse: non sembra la stanza di Emily Dickinson?". La scelta dell' albergo, dove alloggiò per alcuni anni per poi trasferirsi in una casa accanto, induce a pensare a quella provvisorietà della vita che negli ultimi anni sembrò accentuarsi in lei. Ma dopotutto esisteva anche una necessità pratica: l' amore per il canto gregoriano l' aveva condotta a vivere vicinissima alla chiesa di Sant' Anselmo, la sola dove ancora per poco avrebbe potuto ascoltare questa forma di musica: "Era", dice Citati, "l' amore estremo per il rito, per le belle forme dell' esistenza a spingerla verso il Gregoriano. C' era in questa scelta una perfetta fusione di estetismo e misticismo".

La Campo sostenne che non vi è grande scrittura senza cerimonia. Disse, una volta, richiamandosi a una sentenza dello scrittore Leon Bloy, che "lo splendore dello stile non è un lusso ma una necessità". Eppure la sua maniera di accostarsi alla sapienza non aveva niente di liturgico. Parlava dei suoi "Imperdonabili" senza squilli di tromba, senza quelle mediocri parate con cui tanta letteratura ha spiegato la letteratura. Prediligeva le entrate secondarie. L' illuminazione nasceva improvvisa da una parola, da un verso, da un volto. Ceronetti ha scritto di lei che aveva un occhio di ape. La sua specialità era la bellezza rivelata dal dettaglio. Fu un' acrobata della parola senza pubblico.

Questa donna - che aveva scritto poco e avrebbe voluto scrivere ancor meno, che aveva abolito ogni distanza tra forma e sostanza - soffrì fin dalla nascita di una malformazione cardiaca. Fu in ragione di questa insidia fisica che la famiglia la protesse al punto di farle rinunciare a seguire le scuole regolari. Morirà per un attacco cardiaco il 10 gennaio 1977.

Negli ultimi anni della sua vita aveva diradato attorno a sé ogni presenza. Margherita Pieracci Harwell racconta dell' incontro con la Campo l' ultima estate a Nervi: "Si nutriva ormai con pochissimo riso. A cinquantaquattro anni sembrava una giovane donna molto ammalata, dava l' idea di una terribile sofferenza interiore. L' evoluzione verso una religiosità preconciliare, un passato che sembrava impossibile rivivere, la spinse verso una forma di consunzione". Cristina Campo non era più, come dissero alcuni amici, la donna per la quale, come d' incanto, ogni volta che appariva in pubblico tintinnavano i braccialetti.

ANTONIO GNOLI